

Affascinante perché inattuale

Dante nelle conferenze di Vittorio Sermonti

di ROBERTO RIGHETTO

Sono tre i recenti casi di divulgazione della *Divina Commedia* nelle piazze, nelle chiese, in radio e tv che si sono imposti al grande pubblico. L'esempio più strepitoso e folgorante è certo quello di Roberto Benigni, autore di performance che hanno rivelato un volto diverso dell'istrione, certo non raffinato ma capace di profondità inaspettate. Clamoroso poi il successo in termini di audience. Meno convincente, anche se apprezzabile nello sforzo, quello di Franco Nembrini, più propenso a dare spazio alle proprie suggestioni che alla lezione di Dante. Si intuisce che è innamorato di Dante e sinceramente cerca di trarne lezioni per l'uomo e la donna di oggi, soprattutto i giovani, ma si lascia prendere troppo dalla foga. Come ha scritto giustamente il critico del *Corsera* Aldo Grasso riferendosi a un suo programma su Tv2000, «Dante è duro e severo e ci vuole durezza e severità per capirlo. È un'operazione delicatissima, che non si può fare alla buona». Così, a nostro parere il più apprezzabile, in grado davvero di compiere un'alta divulgazione, di unire fedeltà al grande classico e capacità di farne capire l'attualità con toni misurati, è stato Vittorio Sermonti.

Ora del narratore e saggista l'editrice **Garzanti** manda in libreria un libro postumo, *L'ombra di Dante* (Milano, 2017, pagine 254, euro 20), ove sono raccolte alcune sue conferenze dedicate alla *Commedia*. A più riprese Sermonti, che ci ha lasciato nel 2016, si scaglia contro la tendenza prevalente nella scuola italiana di alleggerirsi della presenza di Dante nei programmi, pensando così di svecchiarsi. E questo accade «mentre in tutto il mondo si fa sempre più conto di quel vecchio libro misterioso che è la *Divina Commedia* e lo si traduce in un numero incredibile di lingue». Tanto che ormai gli studi su Dante si dividono equamente fra inglese e italiano.

Perfino nei romanzi (*The Dante Club* di Matthew Pearl) che nei film (*Seven* con Brad Pitt e Kevin Spacey) il riferimento al Sommo Poeta è sempre più frequente. Ma Sermonti ce l'ha anche con il recente uso scolastico di tradurre nell'italiano di oggi le terzine dantesche, anche in questo caso pensando di realizzare un'operazione moderna. Si crede infatti che agli studenti sia oggi inaccessibile il linguaggio di Dante. Non la pensa così il nostro autore: «Interporre fra ragazzo e poesia una pretraduzione semplificata e normalizzata, elettivamente adibita a ripristinare la prosa mentale che avrebbe preceduto nel poeta la coazione a versificare, è oltraggioso tanto per la poesia quanto per il ragazzo».

Sermonti però si guarda bene dal lanciare solo strali. Le sue lezioni ammaliano perché sono un inno alla bellezza della *Commedia*, a partire proprio dalla sua inattualità: «Non c'è forse — dice — grande narrazione dell'umanità più refrattaria della *Divina Commedia* a risolversi in formule visive». E nell'epoca del dominio della civiltà dell'immagine, in cui gli studenti sono immersi sin dalla nascita, ciò sembra un paradosso.

In realtà, sottolinea sempre Sermoni, anche nella sua inattualità consiste il suo fascino, tenendo poi presente che l'orizzonte culturale di Dante non esclude certamente la formulazione di immagini: «La Commedia cattolica non si ricusa all'imma-
ginazione di immagini, alla visione di vi-
sioni». Sermoni, che si definisce laico e «frastornato da dubbi come tutti», è però ben cosciente della rilevanza dell'elemento spirituale nella vita di ciascuno di noi an-
che in quest'epoca postmoderna, tanto da sentirsì in dovere di specificare, a un certo punto del libro: «Magari il peccato origi-
nale, la colpa senza responsabilità, il male irredento innocente di esser venuti al mondo condannati a morte, fosse una vecchia intimidazione di secoli bui! È il buio che ci portiamo dentro tutti». E la pietà che Dante prova per il suo Virgilio – aggiunge – è forse la pietà che tutti ci meritiamo na-
scendo.

Sermonti non ha timori poi a esprimere la sua preferenza per il *Purgatorio*, più adatto a raffigurare «l'ombra di Dante» che dà titolo al libro. A suo parere nessun poeta, ma nemmeno nessun teologo, ha immaginato figure di morti in maniera così concretamente viva come le anime del Purgatorio, ombre che rimpiangono disperatamente il corpo e che ritroveranno il giorno del giudizio «nella luce assoluta che dicono sia l'ombra di Dio». In un certo senso Dante ha inventato il Purgatorio: quando egli mette mano al poema da solo un seco-

egli mette mano al primo discorso in cui lo era stata compiuta quell'elaborazione teologica ben descritta da Le Goff e che da solo poco più di trent'anni era diventata dogma del cattolicesimo.

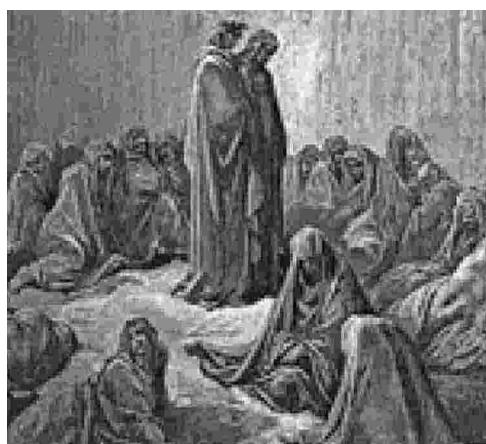
Quando, nell'autunno del 1987, su Radiorai andò in onda per 34 sere di fila *L'Inferno* di Dante raccontato e letto da Vittorio Sermonti, era impossibile immaginare il successo che avrebbe avuto, e che sarebbe poi sfociato in decine e decine di repliche, in libri e DVD, in letture e incontri pubblici. Sermonti avrebbe declamato le terzine dantesche nella basilica di San Francesco di Ravenna, a fianco della tomba di Dante, così come

a Santa Croce a Firenze e in Santa Maria delle Grazie a Milano, vicino al Cenacolo di Leonardo. Ancora, nel cortile di andolfo davanti a Giovanni Paolo e letto l'ultimo canto del *Paradiso*. critica letteraria, da Pampaloni a la Almansi a Portinari, ha via via con entusiasmo l'opera di divulgati Sermonti. Il quale, si badi be-

i è mai definito dantista: «Son diretti - spiega - un lettore di Dante o, meglio, per parafrasare il paradosso di Steiner, uno che continua a leggere da Dante».

Il libro postumo è il giusto omaggio alla sua figura, realizzato grazie alla moglie poetessa Ludovica Ripa che ha compiuto così un gesto e che presentando l'opera così: «Senza. Ero la buccia lui il con-

*Nessun poeta e nessun teologo
ha mai immaginato figure di morti
così concretamente vivi
come le anime del Purgatorio*



Gustave Doré, «Gli invidiosi» (XIX secolo)